

## GIOVEDÌ DELL'ULTIMA SETTIMANA DELL'ANNO LITURGICO

**Mt 25,14-30:** <sup>14</sup> «Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. <sup>15</sup> A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito <sup>16</sup> colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. <sup>17</sup> Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. <sup>18</sup> Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. <sup>19</sup> Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. <sup>20</sup> Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. <sup>21</sup> “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. <sup>22</sup> Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. <sup>23</sup> “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. <sup>24</sup> Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. <sup>25</sup> Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. <sup>26</sup> Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; <sup>27</sup> avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. <sup>28</sup> Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. <sup>29</sup> Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. <sup>30</sup> E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”».

Questa parabola si integra all’interno dei discorsi di Gesù sulle ultime cose, ossia nei cosiddetti “discorsi escatologici”. La dottrina sulle ultime cose riguarda non soltanto la fine del mondo, ma anche la fine della vita personale di ogni uomo. Infatti, finché viviamo nel corpo abbiamo tempo e possibilità di scegliere, di decidere, di evolverci, di migliorare o anche di peggiorare; con la morte, però, si chiude il tempo di pellegrinaggio e veniamo fissati in quella evoluzione personale a cui siamo giunti nel momento in cui moriamo. Il vangelo ci suggerisce di valorizzare il tempo che abbiamo a disposizione perché, una volta concluso, non è più possibile un ulteriore cambiamento.

La parabola dei talenti si colloca dentro questa dottrina escatologica esposta ai capitoli 24 e 25 di Matteo, che riguarda la fine del mondo e la fine dello stato di pellegrinaggio dell’uomo. Questa parabola ha un suo parallelo nel vangelo di Luca, al capitolo 19, e si colloca subito dopo l’incontro di Gesù con Zaccheo. Tra le due redazioni vi sono piccole variazioni di dettaglio, che prenderemo in considerazione come elementi integrativi nella comprensione di questa parabola. All’interno del discorso di Matteo, la parabola ha una collocazione ben precisa. Essa si trova immediatamente prima la descrizione del giudizio finale (comunemente chiamato “giudizio universale”), che comincia al versetto 31 del capitolo 25. La parabola dei talenti comprende i versetti da 14 a 30. Questa collocazione sta a significare qualcosa? Matteo, attraverso questi due quadri, accostati l’uno accanto all’altro, con una sequenza ravvicinata, intende descrivere i due giudizi incontro ai quali noi andiamo. La dottrina della Chiesa ha voluto appunto spiegare queste

due realtà con i termini di “giudizio particolare e giudizio universale”. La parabola dei talenti, come si vede dall’insieme del racconto, riguarda il giudizio particolare.

### **L’affidamento dei beni**

Nella parabola si narra di un personaggio che parte per un viaggio indefinitamente lungo, dopo aver affidato i suoi beni ai servi; al suo ritorno egli chiede ai suoi servi di rendere ragione del modo in cui hanno amministrato i suoi averi, esprimendo alla fine, su ciascuno di essi, un giudizio. Questa è l’immagine del giudizio particolare, che si verifica immediatamente dopo la nostra morte. Il giudizio finale, invece, non è compiuto a livello personale, ma è la conferma sul piano universale di ciò che è emerso nei singoli giudizi personali.

Il primo versetto chiave è il 14: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni». Nella simbologia della parabola, questo uomo che parte per un viaggio, e che consegna in affidamento ai suoi servi i suoi beni, rappresenta Dio. Questo versetto intende dare un’interpretazione cristiana della vita, superando l’illusione della proprietà, che accomuna tutti coloro che vivono senza Dio. Nella visione cristiana delle cose, non c’è nessuno che possieda veramente qualcosa. Anche per noi battezzati questo concetto entra, spesso, con difficoltà nella nostra mentalità. Il segnale sicuro di un atteggiamento padronale nei confronti della vita, è costituito dal fatto che al mattino ci alziamo e diamo per scontato che ciò che abbiamo, a partire dal respiro, ci sia dovuto; non ci meravigliamo del fatto che respiriamo, ci muoviamo, abbiamo la percezione del mondo, l’intelligenza, la vita che palpita in noi. Dio, attraverso il v. 14, vuole smascherare proprio questo inganno, dicendoci che tutto quello che abbiamo è un suo dono, e che il vero proprietario è Lui. Questo cambiamento di prospettiva, ci consente di guardare alla nostra vita con occhi di meraviglia e di gioia, perché siamo oggetto di un amore generoso, che elargisce doni senza limiti. In realtà, cancellare dalla nostra coscienza la sensazione che siamo oggetto di doni ininterrotti da parte di Dio, ci impedisce di essere felici e, al tempo stesso, elimina dal nostro cuore la disposizione della gratitudine.

In questo versetto, ci viene dato un modo particolare di interpretare la vita presente in relazione al giudizio futuro: quel giudizio pronunciato nell’aldilà, subito dopo la nostra morte, non è altro che la conseguenza di come noi ci siamo posti dinanzi ai doni di Dio nell’aldilà. Questa presa di posizione, compiuta negli anni della vita terrena, determina l’orientamento della nostra evoluzione personale, che si arresta nel momento della morte. Per quanto ci è dato di leggere nella nostra coscienza, nel giudizio finale, non ci sarà – non ci potrà essere – alcuna sorpresa su noi stessi; per gli altri sicuramente sì, perché tante persone che noi riteniamo in difetto davanti a Dio, in

base a ciò che vediamo esteriormente, magari le troveremo più in alto di noi nella gloria di Dio. Ma per noi stessi, non ci potrà essere alcuna sorpresa, perché ciascuno di noi sa bene in che direzione si sta evolvendo.

Nella parabola si dice che, dopo la consegna dei beni, il padrone parte (cfr. Mt 25,15). In realtà, il cristiano davanti al mondo e davanti alla vita si trova così: è come se Dio gli avesse consegnato delle cose e poi fosse uscito di scena. L'impressione che abbiamo, guardando la vita senza il filtro della fede, è che Dio sia partito per un viaggio e che non sia qui con noi, oppure che sia uno spettatore distaccato del dramma che si svolge nel mondo. Il v. 14 descrive proprio questa impressione con un'immagine narrativa: «un uomo che, partendo per un viaggio». Al v. 15 si descrive la modalità della distribuzione dei beni: «A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì». Questo versetto suscita nel lettore alcune perplessità: perché Dio non dà a tutti gli stessi doni? Alcuni sono arricchiti di più e altri meno? Bisogna parteggiare allora per il servo che ha ricevuto un solo talento, visto che rispetto agli altri è stato penalizzato? Chi si sentirà di biasimarlo, per avere sotterrato un dono così poco generoso? Si tratta, però, di perplessità legittimate soltanto da una lettura superficiale del racconto, come ben presto si vedrà.

### **Doni diversi per un unico fine**

Dio elargisce i suoi beni, e ciascuno di noi, quando vive con la coscienza illuminata dalla fede, si sente come un servo che deve amministrare dei beni non suoi. Talvolta, quando comprendiamo che quello che abbiamo ci è stato donato, cominciamo a guardare intorno a noi, chiedendoci che cosa Dio abbia dato agli altri. Vogliamo così dedurre quanto Dio ci ami, a partire dal confronto dei doni che Egli ha elargito a noi e agli altri. In questo processo di confronto, cominciamo a cadere in una serie di errori, che vengono alla luce ad una lettura attenta del testo matteoano.

Dinanzi alla semplice lettura di questo versetto già citato, la prima reazione istintiva, osservando la diversità di criteri con cui Dio distribuisce le sue ricchezze, è quella di pensare: “Poverino, questo servo ha ricevuto un solo talento, mentre gli altri sono stati gratificati più di lui”. Questa medesima osservazione, la facciamo spesso anche nella vita, confrontando e giudicando *dal nostro punto di vista* il modo con cui Dio distribuisce le sue ricchezze agli uomini. Prima di dire che il servo di un solo talento abbia ricevuto poco, dobbiamo chiederci quanto valga un talento e quale sia stato il suo potere di acquisto nel primo secolo. È importante, nell'interpretare la Bibbia, sapersi calare dentro il suo mondo, altrimenti si rischia di fraintenderla. Nel primo secolo, un talento valeva seimila denari. Per comprendere la proporzione, basti pensare che un legionario romano aveva uno stipendio di trenta denari. Quanto avrebbe dovuto lavorare per guadagnare un talento?

Comprendiamo allora che questa somma è piuttosto grossa, anche se è la più piccola somma menzionata nella distribuzione dei beni del padrone ai suoi servi. Un talento è una somma da investimento, un capitale adatto a chi voglia fare l'imprenditore. Fuori dalla metafora: i doni di Dio non sono mai piccoli, hanno sempre uno spessore e una profondità sproporzionata, perché sono dati in previsione di un "investimento". Il Dio di Gesù Cristo, non sembra disposto a darci dei doni "completi"; Egli ci offre piuttosto i loro "germi", attendendo che noi li facciamo sviluppare. Il problema non è allora cosa ho ricevuto, se molto o poco, bensì fino a che punto io l'ho valorizzato. A questo punto può subentrare il confronto con il testo di Luca al capitolo 19, dove questa parabola, identica in tutte le parti, si presenta diversa soltanto relativamente alla distribuzione dei beni da parte del padrone. Luca, infatti, dice che il padrone dà a tutti la stessa somma: una moneta (cfr. Lc 19,13). Da ciascuno si attende poi i risultati dell'investimento. In questo modo, l'evangelista Luca vuole porre l'accento sul fatto che Dio non penalizza mai nessuno nel distribuire i suoi doni. Infatti, nella visione lucana, la stessa somma ricevuta ugualmente da tutti, viene investita e maggiorata in maniere diverse da ciascuno: c'è chi a partire da una moneta ne guadagna cinque (cfr. Lc 19,18), c'è chi, investendo la medesima somma, ne guadagna dieci (cfr. Lc 19,16). In altre parole: anche nell'ipotesi che Dio desse a tutti gli stessi doni, rimarrebbe la verità di fondo che non siamo comunque uguali davanti a Dio, perché la diversità delle nostre risposte alla sua grazia, e le diverse gradazioni di generosità verso di Lui, ci differenziano inevitabilmente gli uni dagli altri lungo l'arco della nostra vita.

Matteo aggiunge un particolare che, però, Luca non ha: questa distribuzione è diversa perché ciascun uomo ha una diversa capacità: «secondo le capacità di ciascuno» (Mt 25,15a). Questa espressione va compresa all'interno del messaggio generale del Nuovo Testamento. Infatti, con essa non si vuole dire che Dio ti dà un dono secondo la tua capacità personale, perché sappiamo bene che anche la capacità in se stessa è un dono di Dio, ossia è essa stessa un talento da sviluppare. Allora, la diversità di trattamento evidenziata da Matteo va intesa in questi termini: i doni che riceviamo da Dio sono diversi, perché è diverso il nostro modo di collocarci all'interno della Chiesa e nel disegno di salvezza. Ciascuno di noi ha un ruolo diverso e irripetibile, stabilito da Dio prima della nostra nascita, e secondo questo ruolo, noi abbiamo ricevuto dei doni corrispondenti. Sarà poi la nostra adesione, che ci differenzierà davanti a Dio. Nulla di arbitrario nella distribuzione, pur diversa, dei doni di Dio: a ciascuno è dato ciò che davvero gli serve; e poiché ciascuno ha una missione diversa da realizzare in questo mondo, ne consegue che sono diversi anche i doni necessari a tale realizzazione.

### **Le cause del non sviluppo**

Il testo fa poi una differenza tra coloro che sviluppano questi talenti e colui che lo sotterra. A questo proposito, dobbiamo osservare alcune cose. C'è intanto una motivazione, riportata al v. 25, circa l'inattività di colui che ha ricevuto un talento. Si tratta di una frase posta sulle labbra stesse del servo fannullone, e perciò altamente attendibile, in quanto affermata direttamente dal personaggio in questione: «Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo» (Mt 25,25).

Questo versetto chiave è di grande importanza nel quadro dell'insegnamento generale della parabola, perché ci indica la causa che certe volte ci potrebbe ostacolare nello sviluppo pieno di tutti i doni che Dio ci ha dato: la paura. Infatti, avere ricevuto da Dio dei doni, significa essere chiamati a servire gli altri in proporzione a quello che abbiamo ricevuto. Qui, come è accaduto al servo della parabola, possono subentrare una serie di paralisi che hanno come unica radice *la paura*: la paura di essere giudicati, di essere fraintesi, la paura di quello che si dirà intorno a noi, la paura che il nostro servizio non sia accettato, o sia inteso come una imposizione di noi stessi, come una ricerca di gloria personale. Queste paure paralizzano e portano la persona a sotterrare i doni di Dio, che invece ci sono stati dati per l'utilità comune, e che devono essere messi a servizio della Chiesa con grande serenità, con grande distacco interiore, e con quella povertà di spirito che apre la porta delle beatitudini: «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3). Soltanto chi è povero di spirito, riesce a mettere a servizio della Chiesa i suoi carismi senza turbarsi e senza turbare.

Al v. 27 vengono menzionati altri personaggi, che così compaiono sullo sfondo: i banchieri. Queste figure fanno capolino allo stesso modo, e con lo stesso significato, anche nella parabola raccontata da Luca (cfr. Lc 19,23). L'idea che essi veicolano, si può intendere così: Dio non pretende necessariamente l'eroismo. Egli desidera che l'uomo gli risponda, e vorrebbe che ciascuno gli rispondesse al massimo delle proprie possibilità, per giungere alla santità più grande. Dall'altro lato, però, Dio lascia che ciascuno gli risponda secondo una generosità libera, accettando anche il minimo, qualora la persona decidesse di non dare di più. Ci viene così presentata l'esigenza di Dio che desidera il massimo da ciascuno, ma che ad ogni modo si accontenta anche della minima risposta, che l'uomo gli voglia dare: «avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse» (Mt 25,27). La figura dei banchieri veicola questo preciso messaggio: non si deve pensare che Dio, avendoci elargito i suoi doni, assuma poi un atteggiamento di tipo *aut aut*, ossia: «O sviluppi al massimo i miei doni, o sei perduto!». Questa interpretazione del giudizio di Dio è evidentemente falsa, perché il v. 27 intende in modo ben diverso l'atteggiamento con cui Dio si pone dinanzi a noi, dopo averci elargito i suoi doni. Certo, il Signore vorrebbe che questi doni venissero sviluppati al massimo, ma se questo non fosse possibile per nostra pigrizia, il Signore

accoglierebbe ugualmente quello che in tal caso gli daremmo, anche se si trattasse dell'investimento meno pericoloso e meno rischioso, come è quello di affidare la somma ai banchieri. Il grado di santità raggiunto dalla persona, tuttavia, in questo caso non potrà essere grande. Esiste anche una giustizia proporzionale, dove il grado di beatitudine celeste avrà pure una certa corrispondenza al grado di virtù raggiunto sulla terra. Diversamente, Dio sarebbe ingiusto. La parabola narrata da Luca, sottolinea infatti questa proporzionalità: il servo che ha guadagnato cinque monete, acquista potere su cinque città (cfr. Lc 19,19), e quello che ne ha guadagnate dieci, riceve autorità su dieci città (cfr. Lc 19,17).

Nella parabola viene condannato, infine, quel servo che ha restituito a Dio la stessa somma che aveva ricevuto all'inizio. Il Signore si attende almeno un investimento minimo, perché l'uomo si salvi. Il versetto chiave è il 28: «Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti». I beni di Dio, anche quando vengono usati male da colui che li riceve, e in tal modo sciupati, vengono ridistribuiti nel Corpo Mistico. Questo avviene per ogni cosa, come per esempio la preghiera: può succedere, infatti, che si preghi per la conversione di qualcuno che magari non si converte mai, perché non lo vuole. Il Signore applica queste preghiere a coloro che si aprono per riceverne il frutto di grazia, qualora il loro destinatario le rifiutasse. E questa logica va estesa ad ogni evento di grazia che si realizza nel mondo. Nel Corpo Mistico di Cristo, non si perde mai nulla. Il dono di grazia rifiutato da uno, rimbalza e va a finire altrove, accolto da qualcunaltro (cfr. Mt 25,29).